

DOMENICO CAROSSO

Recensione a Pierre-Jean Labarrière, *Logica, fondamento dell'etica*, (Effatà, 2009, pp.112)

L'ultimo saggio di Pierre-Jean Labarrière è un'analisi brillante (e chiara) dei rapporti tra le due scienze, la logica e l'etica, l'una teorica, l'altra pratica, di solito distinte, negli studi tradizionali. La scienza morale si presenta, il più delle volte, come una riflessione orientata a definire la natura della coscienza e del suo rapporto con la legge.

L'autore intende, invece, mostrare come e quanto sia più fondamentale un'impostazione etica che, senza misconoscere quest'esigenza, presti la dovuta attenzione ai problemi deontologici all'opera nei diversi ambiti dell'attività umana. Da questo punto di vista, perciò, l'etica si propone di svolgere un trattamento *logico* della questione, assai antica, concernente lo *stesso* e l'*altro*: la relazione tra un io singolo e i condizionamenti che nascono dall'iscrizione del soggetto in un insieme interumano.

La prima dimensione dell'agire etico è l'*autostanza*, la *Selbständigkeit*, un concetto centrale per ogni riflessione che prenda in esame il rapporto dialettico interno/esterno, presenza fondativa a se stesso e relazione costitutiva con l'altro da sé.

Per Hegel, che la usa a più riprese, la *Selbständigkeit* si colloca tra i due concetti di *Fremdheit* e *Durchsichtigkeit*, che si possono rendere, rispettivamente, con *estraneità* e *trasparenza*; dall'una all'altra non si dà passaggio, ma soltanto un'estraniamento (*Entfremdung*) che colloca i due termini al di fuori di ogni possibile mediazione.

Le due figure sono così due varianti diverse, e nemiche, della stessa mancanza di pensiero, della stessa incapacità di articolare riflessivamente lo stesso e l'altro, il soggetto e l'oggetto, l'interno e l'esterno, l'essere e l'agire. Al contrario di tutto ciò, la realtà che l'*autofondazione* o l'*autostanza* qualifica 'sta in piedi di per se stessa', contiene cioè in sé la propria negazione, una negazione riflessiva la cui figura si realizza nel riconoscimento del carattere relazionale di ogni vera alterità.

Fin dal primo capitolo del saggio in questione è chiaro che l'approccio al concetto e al modo di operare, qualunque esso sia, di un comportamento etico, e dell'etica stessa, tende a mettere in questione ogni implicazione, diretta e fondante, con l'ambito della legge.

Così, l'*autonomia*, che definisce l'ambito del *nomos*, della legge, propone come proprio antitipo l'*eteronomia*; si tratta allora, nei due casi, di una condotta morale che si dispiega, in modo positivo o negativo, in rapporto ad una legge interiore *oppure* in rapporto ad una norma esteriore imposta o condivisa.

Un'altra opzione fa appello al concetto di *indipendenza*, che tuttavia tradisce, con la propria accezione negativa, un termine positivo com'è proprio la *Selbständigkeit*, e designa inoltre un'immanenza o presenza a se stesso alle quali l'altro, per principio, non ha accesso.

Invece la *Selbständigkeit* ha un carattere, un suono e un colore, decisamente positivi, estranei all'autonomia e all'indipendenza, che i buoni vocabolari indicano piuttosto, e sempre, come 'quel che sta in piedi da sé', insomma come la realtà stessa che ha in sé il fondamento del proprio sussistere, in quell'universalità che il rapporto essenziale con l'altro comporta e richiede.

I concetti di autonomia e indipendenza sembrano, in fin dei conti, condurre l'argomentazione in direzione di una soggettività autosufficiente, senza tener conto che esistono diverse definizioni o figure dell'oggettività, a seconda del percorso che si compie nel processo totale della verità.

A questo proposito Hegel considera, all'inizio della seconda parte della *Logica oggettiva* o *Dottrina del concetto*, intitolata proprio all'*Oggettività*, i termini di cui si è poi sempre servito. Che sono *essere* ed *esserci* nel primo Libro della *Logica oggettiva*, *esistenza*, *effettività* e *sostanzialità* nella *Dottrina dell'essenza*, nel secondo Libro.

Se la filosofia «ha il diritto, a partire dal linguaggio della vita ordinaria, che è fatto per il mondo delle rappresentazioni, di scegliere le espressioni che sembrano avvicinarsi alle determinazioni del concetto» (Hegel, *Scienza della logica*, ed. Laterza, pp. 805-806), il suo sforzo sarà quello di trasformare l'immediato *dato* in immediato *compreso*. Con il gioco di una mediazione – sottolinea Labarrière a pag. 53 del suo saggio – che non può fare tutt'uno con quella stessa immediatezza, perché è quella che la pone da sempre, cioè *intemporalmente*, come immediatezza.

Si fa così esperienza del fatto che l'immediato non può che essere dato nella forma in cui è posto e compreso come tale, il che permette anche il recupero dell'adagio scolastico secondo cui *Quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur* «Ognuno riceve secondo la capacità che ha di ricevere».

Insomma, l'etica ha sempre a che fare con l'effettività, ma la pone presupponendola, e non può presupporla come fatto umano che ponendola, cioè presentandola in una figura originale e originaria.

La stanza dell'*autostanza* mette in luce l'oggettività colta nel movimento di una *riflessività* essenziale. Dunque, la stanza dell'essere etico non ha qualche contatto con la compattezza che attribuiamo alla sostanza, da Aristotele in poi?

Nel *Sermone 9* Maestro Eckhart, da buon conoscitore del filosofo greco e della tradizione scolastica che lo riprende, ricorda che, appunto da Aristotele in poi, si suole dire che «tutti gli esseri sono divisi in dieci modi». Di questi modi, «Dio non ne tocca nessuno, e neanche manca di qualcuno di essi». Dio insomma non è niente di ciò che è, mentre tutto ciò che è è di Dio, e ha spessore e consistenza in lui.

Nell'universo del pensiero rappresentativo la relazione non è integrata all'essere come sua dimensione essenziale, ma come un movimento che accosta due termini estranei l'uno all'altro; donde la carenza di essere del termine logico in questione.

Invece, questo modo, la relazione - precisa Eckhart - «è eguale in Dio al più grande di tutti, è quello che dell'essere ha di più». Sicché la contraddizione assoluta che il pensiero di Dio porta in sé cancella ogni possibilità di incomprendimento di principio della sostanza, proprio perché la vede come relazione. Ecco dunque collegati l'*auto* dell'autostanza e il contenuto paradossale della sostanza in quanto essere-di-relazione. Dunque la *stanza* dell'autostanza è evidentemente da intendere più come un atto che come un esserci.

Così, l'impostazione della vita buona, eticamente valida, è nella relazione, e Paul Ricoeur (nel saggio *Soi même comme un autre, Se stesso come un altro*) giustamente la definisce come una vita con e per gli altri, in istituzioni giuste.

La dimensione oggettiva di questo atteggiamento, sottratto alla *medesimezza*, all'isolamento del Sé, è poi quello della *ipseità*, nella quale l'alterità che ogni soggetto vivente è in sé e per sé si costruisce attraverso l'avventura.

Cioè mediante la ricerca di un'identità che integra nel proprio essere il movimento di un divenire, un divenire a sé anche come altro da sé. L'alterità è dunque essere con e per gli altri: la prima evoca contiguità, la seconda un invio, un movimento di destinazione.

Per Jean-Luc Marion, il cui pensiero (insieme a quello di Michel Henry) è studiato nel saggio di cui ci stiamo occupando, negli ultimi due capitoli, il soggetto etico non è un soggetto trascendentale né comunque metafisico, ma un soggetto 'fenomenologico', e ha la propria radice in due concetti intrecciati, così formulati: «Il dato precede il costituito» e «L'io non è fondatore ma fondato».

Per cogliere questi due concetti bisogna inserirli in quella che Marion chiama la fenomenologia del *dono*, e chiedersi: nel movimento innescato dal dono, nella struttura della donazione, il donatario, cioè il beneficiario del dono originario che è la sua posizione nell'essere, è o non è parte in causa della relazione che così si imposta? In altre parole, il donatario è non è determinante in rapporto al dono che gli viene fatto, il dono del suo stesso *essere*? Se sì, il tentativo di pensare una reciprocità originaria costitutiva è davvero conforme alla radicalità dell'origine, tanto che Maestro Eckhart a buon diritto afferma: è il figlio che dà al padre il dono di essere padre, così come, a sua volta, è il padre che si dà come padre a suo figlio.

Insomma, Dio non può dare meno di Dio, il padre dà al figlio la potenza di generare che gli è propria, la potenza che egli stesso è, sicché non si può concepire che un'*unica potenza*, la potenza di un atto di generazione che è una *co-generazione*, di sé come altro da sé, e dunque come un altro Sé.

Lo spirito, dunque, non solo non rinuncia a pensare la propria vita, per quanto sembri o forse davvero sia un compito impossibile da svolgere, ma dice e ridice il proprio debito nei confronti del dono scelto a costituire l'intera esistenza dell'uomo, procedendo così ad un avanzamento (immemoriale) verso il proprio io interiore, verso Dio.

In questo senso immemoriale, infine, san Paolo suggerisce (1 Cor 7,31, un luogo citato alla nota, assai importante, a pag. 103 del saggio di Labarrière) il «come se ... non», una 'formula' che non è solo una formula, perché, applicata, suggerisce per esempio di sposarsi, piangere, rallegrarsi, possedere, ecc., insomma di far uso del mondo come se non se ne facesse uso. Con un atteggiamento di libertà che procede da una negazione di seconda istanza, da una negazione della negazione, di portata tale cioè da negare se stessa e culminare in un distacco dal distacco, in totale nudità di spirito.

Ecco perché l'exergo al saggio di Labarrière, una frase dal romanzo *Paulina 1880* di Pierre-Jean Jouve, afferma che «ignorando ciò che facciamo e perché lo facciamo avanziamo a passi sicuri verso colui che dobbiamo essere».